

Tragedia in Trentino

«Non è vero, non ho infilato i ragazzi in una grotta»

Inchiesta giudiziaria per ora contro ignoti

TRENTO. Dopo la valanga di neve e grandine, su don Giuseppe Basini rischia di franare l'istruttoria giudiziaria. Disastro colposo. Forse, omicidio colposo. In subordine, incauta custodia. L'indagine parte dalla procura di Trento. Non ha persone «indagate» ma, arrivate ad uno sbocco, è chiaro il primo nome che verrebbe accitato: quello del ventottenne sacerdote che guidava la comitiva di adolescenti nella Piacenza tomata decimata dall'escursione su un sentiero dolomitico. Don Giuseppe non ci sta. «Non posso sentirmi in colpa per aver portato i ragazzi lassù», si difende dal letto dell'ospedale di Tione dove è ricoverato: «Quel sentiero è segnato come facile in tutte le guide. L'ho fatto 50 volte, anche coi seminari...». Ma sette mesi, sei ragazzini ed un seminarista, sono un peso da schiantare la coscienza più pulita: il giovane sacerdote si tormenta quando va a trovarsi l'archivescovo di Trento, Giovanni Maria Sartori: «Non li ho fatti andare io sotto quel canale. Ho detto solo "riparatevi". Sono stato sepolto con loro, cosa altro potevo fare di più?». È stata una fatalità. Anzi, io avrei fatto quello che ha fatto tu, prova a consolarlo il prelado. È la prima assoluzione. Arguerà, c'è da scommetterlo, anche quella dei giudici.



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

«Eh, il temporale l'ho visto anche qui a Trento, è diventato buio in pieno giorno, si è accesa automaticamente l'illuminazione stradale», allarga le braccia il procuratore della Repubblica Francesco Simeoni, «chiusa com'era lì in alta quota, tutto nero, la nebbia, le nuvole basse, la pioggia, l'acqua avrà detto "fermatevi" senza capire dov'era, temendo che a proseguire magari rischiavano di cadere...». No, qua abbiamo un fattore atmosferico imprevedibile, una forza naturale che si è scatenata. Non darei colpa né al degrado ambientale né, per ora, agli uomini. L'inchiesta, insomma, è «tecnica», non è dovuta ma resta accademica.

A Trento c'è un solo lontanissimo precedente: «Tanti anni fa, ero un giovane sottile, indagai a lungo su un accadimento del Cal, una guida di Rovereto cui era morto il cliente. Poi archiviato tutto», ricorda Simeoni. Ad un altro giovane sottile, Giovanni Kessler, è toccato ieri da salire a Tione e Pinzolo per «disporre indagini, sentire testimoni, dare la nulla osta al trasferimento delle salme a Piacenza». Ha ascoltato i ragazzini e gli accompagnatori superstiti, i soccorritori, i gestori del rifugio. Per ultimo, anche don Giuseppe. Un lavoro fatto solo perché «l'indagine è il nostro mestiere», spiega coi giorni passati. Ma «siamo ancora al livello del "se", l'istruttoria è contro ignoti».

Ha ricostruito, il giudice, anche un quadro più preciso del disastro, a partire da quando la comitiva ha lasciato il rifugio del Brentel cercando di dribblare il temporale imminente. È stata incauta la loro condotta? Può essere importante la testimonianza di Claudio De Tassis, nota guida che gestisce il rifugio, uno dei 27 sopra Madonna di Campiglio: «Hanno deciso di andarsene appena cessata una ploggerellina. Non mi hanno interpellato. D'altra parte non c'erano segnali premonitori di un temporale». «Fatalità? Per il Trentino - che giusto oggi commemorò i 269 morti di Siva - non corrono polemiche di rilievo. Gli esperti di montagna se la prendono soprattutto con quei «dilettanti allo sbaraglio» che affrontano troppi rischi con disinvoltura. Il presidente della giunta provinciale Mario Malossini, dc, è sullo stesso binario: «Eh, la montagna bisogna conoscerla». Dalla colonia in Val di Fieschi, in fase di sfollamento, da cui erano partiti don Giuseppe ed i ragazzini, un uomo replica con rabbia: «Non siamo inesperti, veniamo qua da vent'anni, tutti i gestori di rifugi ci conoscono...».

«Sono morti i più piccini», quelli che sono stati sommersi da neve e da fango. Nell'obitorio i genitori accarezzano i loro figli uccisi dalla montagna. «Il mio gemello, Andrea, non l'ho visto più», racconta Romina, di 12 anni. «Per fare capire che c'era stata la slavina, davanti a tre tedeschi mi sono gettata a terra e mi sono coperta di neve. Loro ridevano, credevano che giocassi». Nella notte, sul pullman da Piacenza...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

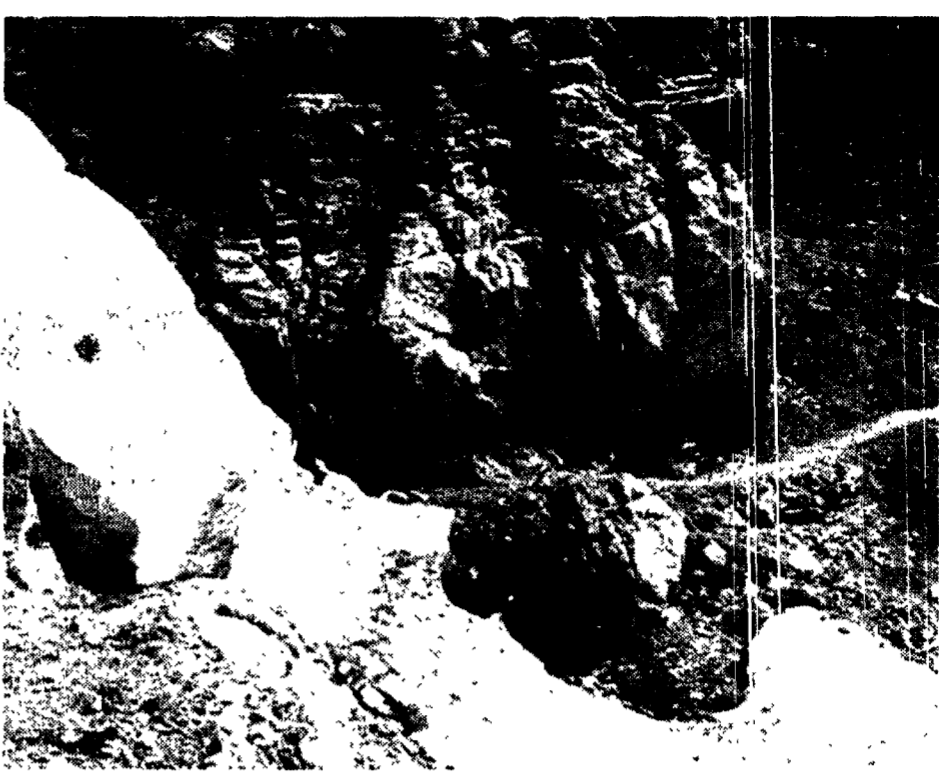
PINZOLO (Trentino) È forte, Romina Rubbino, piccola donna di dodici anni. Vuol dire addio a suo fratello gemello Andrea, vuole vederlo per l'ultima volta. Si ferma un attimo sulla porta dell'obitorio per prendere fiato e coraggio. Eccolo, Andrea, è il primo accanto al muro, stretto accanto a Cinzia Balestra, anche lei di dodici anni. E poi ci sono Carla, Matteo, Michele, Francesco... I padri e le madri sono stretti uno all'altro, come i piccoli morti. Accarezzano i loro bambini, sussurrano parole dolci e disperate. Sotto i tavoli in marmo e legno ci sono le scarpe dei ragazzi, come ai piedi del letto. Romina allunga una mano per toccare il fratello, ma le gambe non la reggono più. Viene portata fuori, si siede sulle ginocchia del papà di Cinzia, Mauro, che vuole sapere cos'è successo su quella montagna, vuole conoscere quali sono stati gli ultimi istanti della sua unica figlia.

Romina, capelli neri e casto, racconta con un filo di voce. «L'ho cercato subito, Andrea, quando la neve ci è venuta addosso. Ma non l'ho visto, e con Lorena sono corsa chiedere aiuto. Abbiamo trovato tre tedeschi, ma loro non capivano le nostre parole. Allora ci siamo buttate a terra, ci siamo gettate addosso terra e neve, per far sapere che c'erano dei bambini travolti dalla slavina. I tedeschi non capivano, pensavano che giocassimo, si sono messi a ridere. Poi è arrivato uno con la giacca a vento rossa, parlava italiano, è corso subito al rifugio a dare l'allarme».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MADONNA DI CAMPIGNO. «Ecco, io credo che bisognerebbe istituire un corpo di ranger, qualcosa del genere, per salvaguardare la montagna: non solo da chi la sporca, ma soprattutto da chi la affronta con incompetenza. Qualcuno che possa ordinare: "Tu per questo sentiero, con scarpe così, non passi". Tu, con 10 bambini, appresso, non puoi... Certe disgrazie, allora, non succedrebbero». Cesare Maestri, il «ragno delle Dolomiti», è ancora sottopeso: «Mai vista una disgrazia così. Sono sconvolto». Davvero? Ormai non arrampica più, se non qualche secondo, terzo grado, quando mi va, dove non c'è nessuno. A Madonna di

Don Giuseppe Basini «guida» dell'escursione: «La grandine aveva chicchi grossi come noci sanguinavano, urlavano per il dolore. Quel sentiero c'è chi lo fa in bicicletta»



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

JENNIFER MELETTI

questo comodino - dice indicando quello accanto al letto - ed al massimo potevamo starci dentro un bambino. Ecco, vi racconto com'è andata, per ristabilire la verità, non certo per togliere l'angoscia che ho dentro. Mercoledì mattina, dopo avere dormito al rifugio Tuckett, siamo andati al rifugio Brentel. Era una mattina bellissima. Verso l'una il cielo si è rabbuiato. Per evitare la pioggia, ci siamo avviati subito verso la valle. Dopo 25 minuti ha iniziato a piovigginare, e noi abbiamo accelerato il passo. All'improvviso è esplosa il temporale, con tuoni, fulmini e grandine...
«È stato scritto che ho infilato i ragazzi in una grotta, o che li ho invitati ad attraversare un canale pericoloso. Non è vero, non è vero. La "grotta" in realtà era un buco grande co-

me questo comodino - dice indicando quello accanto al letto - ed al massimo potevamo starci dentro un bambino. Ecco, vi racconto com'è andata, per ristabilire la verità, non certo per togliere l'angoscia che ho dentro. Mercoledì mattina, dopo avere dormito al rifugio Tuckett, siamo andati al rifugio Brentel. Era una mattina bellissima. Verso l'una il cielo si è rabbuiato. Per evitare la pioggia, ci siamo avviati subito verso la valle. Dopo 25 minuti ha iniziato a piovigginare, e noi abbiamo accelerato il passo. All'improvviso è esplosa il temporale, con tuoni, fulmini e grandine...
«È stato scritto che ho infilato i ragazzi in una grotta, o che li ho invitati ad attraversare un canale pericoloso. Non è vero, non è vero. La "grotta" in realtà era un buco grande co-

me questo comodino - dice indicando quello accanto al letto - ed al massimo potevamo starci dentro un bambino. Ecco, vi racconto com'è andata, per ristabilire la verità, non certo per togliere l'angoscia che ho dentro. Mercoledì mattina, dopo avere dormito al rifugio Tuckett, siamo andati al rifugio Brentel. Era una mattina bellissima. Verso l'una il cielo si è rabbuiato. Per evitare la pioggia, ci siamo avviati subito verso la valle. Dopo 25 minuti ha iniziato a piovigginare, e noi abbiamo accelerato il passo. All'improvviso è esplosa il temporale, con tuoni, fulmini e grandine...
«È stato scritto che ho infilato i ragazzi in una grotta, o che li ho invitati ad attraversare un canale pericoloso. Non è vero, non è vero. La "grotta" in realtà era un buco grande co-

Il canale dove la slavina ha travolto e ucciso sette giovani, in basso del familiari di una delle vittime

«I ragazzi sanguinavano per la grandine. Ho detto loro di mettersi lo zaino in testa. Ci siamo addossati ad un masso, è caduta una slavina che ci ha preso in una tenaglia». È il racconto del sacerdote che guidava la tragica gita sul Brenta. «Quel sentiero non è mai stato pericoloso», dice. «Sentivo la testa di Cinzia contro la mia gamba - racconta Antonio - poi non si è più mossa, poverina. Anche Michele...».

Il racconto di Romina che ha visto morire il fratello gemello Andrea «Facevo l'imitazione della slavina ma i signori tedeschi non capivano»

«Facevo l'imitazione della slavina ma i signori tedeschi non capivano». Romina Rubbino, 12 anni, racconta di come, durante un'escursione con i genitori, ha assistito al tragico destino del fratello gemello Andrea. «L'ho visto solo per un attimo, ero con un gruppo di ragazzi. Eravamo in un campo dove c'era un rifugio. Loro ridevano, pensavano che giocassi. Poi sono venuta in mente che c'era stata la slavina, mi sono coperta di neve. Loro ridevano, credevano che giocassi. Nella notte, sul pullman da Piacenza...».

«L'ho visto solo per un attimo, ero con un gruppo di ragazzi. Eravamo in un campo dove c'era un rifugio. Loro ridevano, pensavano che giocassi. Poi sono venuta in mente che c'era stata la slavina, mi sono coperta di neve. Loro ridevano, credevano che giocassi. Nella notte, sul pullman da Piacenza...».

Li hanno riportati per l'ultima volta nelle loro camerette

Li hanno voluti a casa per l'ultima volta, quei loro ragazzini uccisi dalla montagna, tra i libri, i pupazzi, le piccole cose di adolescenti qualsiasi. Nostra Signora di Lourdes, la parrocchia da dove erano partiti per una vacanza serena, li accoglierà di nuovo domani, per l'ultimo saluto. Le salme sono arrivate ieri sera, ma hanno sostato davanti alla chiesa solo per la benedizione. Il sindaco ha concesso l'apertura dei feretri per alcune ore.

DALLA NOSTRA INVIATA

EMANUELE RISARI

PIACENZA. Ancora dolore, ancora uno strazio immenso. Le bare di Carla, Cinzia, Francesco, Matteo, Andrea, Michele e Nuccio son arrivate alle otto di ieri sera a Piacenza. Nel piazzale davanti a Nostra Signora di Lourdes tutto il quartiere aspettava il ritorno dei suoi ragazzi. Pregarlo, piangendo.
E tra le lacrime il vescovo, monsignor Antonio Mazza, ha abbracciato don Ettore Cogni, quel parroco stravolto, senza più parole né sonno. Poi ha lacerato la sua preghiera: «O Dio, che conosci e disponi, li affidiamo a te, perché la loro giovinezza risona nella tua casa».

Ma: «Andrea non c'è più, non c'è più», grida Romina, stretta fra cento braccia. È la sua sorellina, di più: erano due gemelli, i fratelli Rubbino. Crolla Nella, la mamma di Cinzia Balestra. Era su in montagna con la sua bambina. Per fare la cuoca e non perderla d'occhio. Era la prima volta che andava così lontano. La portano via a braccia.
Dura pochi attimi eterni poi i carri si allontanano. Li porta a casa, tutti quei ragazzi. Qualche ora, ancora, dove hanno vissuto la loro brevissima stagione. Resta nella parrocchia che amava solo il giovane seminarista siciliano, Nuccio Malaponti.
Michele sarebbe entrato nella scuola media Carducci quest'anno. Sveglia, vivace: la sua maestra delle elementari lo rivede così. Così come tutti ricordano di quei quattro che sarebbero diventati i suoi compagni.
Francesco Boselli, Matteo Ferdenzi, Andrea Rubbino avevano concluso il primo anno di scuola «da grandi» ben: in classi diverse, ma tutti promossi. I giudici, sui registri dei professori, lo dicono chiaro: il loro mestiere di studenti lo prendevano sul serio.
Ed è la tenerezza dell'insegnante di lettere che dà ancora vita a Cinzia Balestri. «Era bella, bellissima. Sapete, amava

«Servono i "ranger" e un codice della montagna»

Dopo la sciagura due proposte di Cesare Maestri, lo scalatore detto il «ragno delle Dolomiti» «Una guida avrebbe fatto camminare i ragazzi anche sotto la pioggia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE SARTORI
Campiglio gestisce un negozio di artigianato popolare.
Perché è successo quel disastro?
Al di là delle responsabilità individuali, c'è un dato di fondo. Tutti questi gruppi, queste associazioni, siano parrocchie, scout o che altro, partono con nobili scopi, l'amore per la montagna, lo svago per i ragazzi, ma il più delle volte non hanno gli uomini adatti. Per insegnare ad amare la montagna bisogna per prima cosa tenerla, conoscerne i pericoli. Non si può improvvisare.
Non è che ormai c'è troppa gente in montagna? Forse. Aumentando i turisti au-

mentano anche le disgrazie. E cambia il modo in cui si muore. Ma il fatto vero è che i nostri stili di vita vengono dai carestelli. Si va in montagna con la canottiera alla moda da free climbing, si fa casino, ma urlar, zigzar, no le combini niente. I carestelli distorcono la realtà. Vieni sulle Dolomiti come un albanese attratto dai quiz di Mike Bongiorno che distribuiscono 180 milioni a sera. Lo trovo immorale.
Ed invece?
La montagna è bella, ma ha i suoi pericoli. Bisogna affrontarla stando sempre sotto il limite delle proprie possibilità fisiche e tecniche, pensando continuamente che la montagna può cambiare da un momento all'altro. Non con i pantaloni corti e le scarpe da ginnastica. Non senza ricambi nello zaino. Non muovendosi da un rifugio se pare imminente un temporale. Non senza guida, in certi casi.
Su un sentiero «facile» come quello della tragedia, sotto una tempesta improvvisa, cosa avrebbe fatto una guida?
Una guida avrebbe infilato i ragazzi in una grotta, più ba-

niente, al massimo avrà visto una vipera. Eppure l'anno scorso un mio amico saliva al Tuckett, una scarica di sassi l'ha preso in testa. L'imprevedibilità fa parte del gioco.
Non sarebbe il caso di istituire anche una segnaletica per avvertire dei pericoli? Un cartello che, sul punto della disgrazia, avesse avvertito del rischio di caduta frane...
Non ci credo molto. Vai per una strada asfaltata, vedi i segnali di caduta sassi, che puoi farci? È un modo dell'Anas per segnalare la coscienza. La montagna, non possiamo neanche addomesticarla.
Ricorda incidenti particolari?
Una volta, sulle Bocchette, portavo un cliente. Abbiamo incrociato un genitore con la figlia di 10 anni che lo seguiva libera. «Perché la bimba non ha la corda?», ho chiesto. «È brava, ormai», mi ha risposto. Un'altra guida, poi, lo ha visto. Stessa domanda, stessa risposta. Tre ore dopo quella bambina era morta. I giornali hanno fatto poesia, ma io avrei strozzato quel papà.
Ma bisogna, appunto, conoscere la montagna. Io da 40 anni vado su e giù per il Brentel, non mi è mai successo

quasi mezz'ora con i picconi, perché la neve intanto si era ghiacciata. Tre svizzeri hanno raschiato la neve, ed è emerso il volto di Teresa. L'hanno massaggiata ed ha ripreso a respirare.
«Al canale - dice don Giuseppe - non eravamo ancora arrivati, pur essendoci a ridosso. Non avrei mai detto di attraversarlo in quel momento, quando sembrava che il monte crollasse e veniva giù di tutto. Noi abbiamo cercato di tirarli fuori subito, i ragazzi, ma la melma li schiacciava e ce li portava via. Poi è arrivata l'altra slavina...». Ma non era pericoloso andare in alta montagna con tanti ragazzi piccoli? «Erano equipaggiati, con k-way, scarponcini, maglione. Ma quello è un sentiero che anche gli anziani fanno, ci passano anche le biciclette. Io l'ho fatto almeno cinquanta volte, in questi anni. Sulle guide che distribuiscono qui c'è scritto che quel percorso è "facilissimo", e che non è richiesta "nessuna esperienza". Non so come spiegarvi cosa ci è successo. Ecco: è come se, camminando per strada, vi venisse addosso una colata di cemento...»
Alcuni ragazzi si sono salvati perché nella «tenaglia» è rimasto un buco per l'aria. Avevo vicino Matteo - racconta Antonio Grop, 12 anni - che si è salvato, e sentivo contro la gamba la testa di Cinzia che si muoveva. Poi non si è più mossa, poverina. Anche Michele era vicino, ed è morto? Fra i nove feriti - ieri alcuni sono stati dimessi - c'è anche Viviana Gioia, 13 anni. «Io ero sotto con Matteo e Lorena, piangevo un po'. Matteo parlava per tenerci su, di morale, poi urlava per chiamare aiuto, ed io non volevo